

4 ottobre 2009
DOMENICA XXVII
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Genesi 2, 18-24)

¹⁸Il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». ¹⁹Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma non trovò un aiuto che gli fosse simile.

²¹Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. ²²Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne, e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta». ²⁴Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.

Il racconto del c. 2 del libro della *Genesi* presenta l'uomo, creato da Dio, nella solitudine dei primordi. Dio, che ha visto «buona» ogni cosa creata (cfr. *Gen* 1), vede che «non è bene che l'uomo sia solo» (v. 18). Gli animali, nella varietà delle loro specie, non sono in grado di colmare il vuoto esistenziale dell'uomo. Su di essi, egli esercita discernimento e autorità, determinandone le funzioni sulla terra; ma non sono 'simili a lui' (vv. 19s.). La creazione della donna dalla parte dell'uomo ritenuta più nobile - il torace, sede del cuore - è presentata con elementi comuni ad altre mitologie medio-orientali. Il sonno che scende sull'uomo è straordinario (v. 21; cfr. *Gen* 15,12) e prelude all'opera straordinaria che YHWH sta per compiere.

Dio conduce all'uomo la donna creata (v. 22), come inizialmente gli aveva condotto gli animali (v. 19a), ma ben diverso è l'esito. L'uomo riconosce nella donna la creatura a lui uguale in dignità (v. 23). Ad essa lo lega un vincolo più forte rispetto a ogni altro, per stringere il quale anche i rapporti con i genitori si trasformano (v. 24). L'uomo e la donna sono creati per essere una cosa sola. Il nome *donna*, che l'uomo dà alla creatura plasmata dalla sua costola, dice l'identità della natura tra i due e la diversità dei compiti. Così manifestano l'immagine e la somiglianza di Dio creatore (cfr. *Gen* 1,26s.).

Seconda lettura (Ebrei 2, 9-11)

Fratelli, ⁹Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo ora coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti. ¹⁰Ed era ben giusto che colui, per il quale e dal quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza. ¹¹Infatti, colui che santifica e coloro che

sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli.

La lettera agli Ebrei presenta la persona di Gesù e la sua missione, mettendone in luce le caratteristiche uniche. Gesù è il Figlio (cfr. *Eb 1,1-4*), la cui dignità non è paragonabile a quella di nessun altro. L'autore della lettera lo dimostra sviluppando in particolare il confronto con gli angeli, ai quali certi ambienti giudaici riconoscevano un ruolo di mediazione tra Dio e gli uomini. Gesù, in quanto uomo e avendo rinunciato alle prerogative divine (cfr. *Fil 2,6-8*), si trova in una condizione inferiore rispetto a quella degli angeli (v. 9a). In forza della passione e della risurrezione, però, vive ora glorioso per sempre e a lui viene tributato ogni onore (v. 9b; cfr. *Fil 2,9-11*). Proprio per la sofferenza e la morte che ha patito, obbediente al Padre, Gesù è divenuto fonte di salvezza per tutti (v. 9c). Lui, per il quale ogni cosa è stata creata e in cui tutto sussiste (v. 8; cfr. *Col 1,16c-17*), ha condiviso la condizione storica dell'uomo e, portandone a compimento in se stesso la vocazione, è divenuto autorevole guida dell'umanità (v. 10) nel cammino di ritorno al Padre.

Gesù, dunque, realizza le condizioni della mediazione sacerdotale: autorevolezza presso Dio in forza della sua obbedienza salvifica (v. 10); condivisione della natura umana segnata dal limite e dalla sofferenza (v. 11; cfr. *Eb 2,14-17*). Figlio di Dio e fratello degli uomini, Gesù non perde nessuno di coloro che il Padre gli ha dato, ma per tutti è via di salvezza.

Vangelo: Marco (10, 2-16)

In quel tempo, ²avvicinatisi dei farisei per metterlo alla prova, domandarono a Gesù: «È lecito a un marito ripudiare la propria moglie?». ³Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». ⁴Dissero: «Mosè ha permesso di "scrivere un atto di ripudio e di rimandarla"». ⁵Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. ⁶Ma all'inizio della creazione "Dio li creò maschio e femmina; ⁷per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola". ⁸Sicché non sono più due, ma una sola carne. ⁹L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». ¹⁰Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: ¹¹«Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; ¹²se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio».

¹³Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. ¹⁴Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. ¹⁵In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». ¹⁶E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva.

Nel suo viaggio verso Gerusalemme, Gesù istruisce soprattutto il gruppo dei discepoli. A essi, infatti, anche in questo episodio, è rivolto un insegnamento particolare (vv. 10s.). L'occasione è offerta da una domanda dei farisei che, come altre volte viene notato dagli evangelisti, cercano di tendere un trabocchetto a Gesù per dimostrarne la colpevolezza come violatore della legge. Nel caso presente, gli è posta la questione della possibilità di divorzio (v. 2). La controdomanda di Gesù mette in evidenza che le prescrizioni della legge di Mosè costituiscono non il principio assoluto, ma una deroga alla ben più importante

legge originaria della creazione, deroga motivata dalla durezza di cuore degli uomini (vv. 3-5), reiteratamente disobbedienti ai comandi divini.

Gesù, dunque, non è contro la legge di Mosè. Piuttosto, laddove se ne distanzia, riporta in primo piano la volontà di Dio quale si è manifestata nell'atto creatore. Questo dà il senso alle citazioni di *Gen 1,27* e *Gen 2,24*: l'uomo e la donna sono creati nella differenziazione sessuale (maschile/femminile) ma chiamati all'unità nella complementarietà, nell'unione inseparabile che riguarda tutto il loro essere personale.

L'insegnamento dato ai discepoli «*in casa*» (vv. 10s.) accentua l'affermazione dell'inscindibilità del vincolo matrimoniale e, ponendo sullo stesso piano di responsabilità l'uomo e la donna, diversamente dai precetti giudaici (*Dt 24,1*), sottolinea la validità del comandamento «*Non commettere adulterio*» (*Es 20,14*), di cui Gesù è venuto a proclamare il compimento (cfr. *Mt 5,17.27ss*).

Il racconto evangelico prosegue presentando un incontro di Gesù con i bambini. All'atteggiamento insofferente e ostile dei discepoli, fa riscontro quello accogliente e caldo di Gesù (vv. 13.16). I discepoli vengono rimproverati per la loro durezza verso chi occupava uno dei gradini più bassi della scala sociale del tempo (v. 14). Si coglie l'intenzione dell'evangelista di comunicare alla comunità cristiana un insegnamento che Gesù costantemente ripete: chi non ha pretese, chi è ritenuto incapace oppure indegno per la propria apparente pochezza, costui può accogliere, meglio dei cosiddetti potenti, il regno di Dio (v. 15).

MEDITATIO

Come ascoltare e accogliere la parola di Dio che parla dell'unità tra uomo e donna e dell'inscindibilità del vincolo matrimoniale quando nel nostro tempo la fedeltà e l'indissolubilità della coppia sembrano utopiche e, ancor più, sono ritenute una valenza culturale del passato? Come non relegare tra i miti fantastici il racconto del libro della *Genesi*, inserendo anche le parole di Gesù a complemento della favola?

La parola di Dio, nella sua interezza, «è viva ed efficace»; è parola per questo momento, è *per noi*. La fatica concreta che uomini e donne sperimentano nel vivere la loro unione in modo stabile, costruttivo, fecondo, viene illuminata e sostenuta dalla parola di Dio. Gesù rimane sempre il fratello che ha sperimentato la sofferenza e l'angoscia del limite umano e delle sue conseguenze; lui, il Figlio di Dio. Vittorioso del male, accompagna tutti, ciascuno con la propria personale fatica, all'incontro con il Padre, all'abbraccio della sua misericordia.

Dio ha creato tutto per la vita. La sua è legge di vita che promuove l'uomo, non che lo opprime. L'unione indissolubile tra uomo e donna è la verità inscritta nell'essere umano, che libera e rende autentica la sua capacità e il suo bisogno di amare e di essere amato. È la celebrazione della dignità suprema dell'uomo e della donna, «*immagine e somiglianza*» di Dio.

ORATIO

Ti prego, Signore, per ogni uomo e per ogni donna che, un giorno, si sono riconosciuti fatti l'uno per l'altra e hanno deciso di condividere tutta la vita.

Ti ringrazio per il loro coraggio, per la loro determinazione, soprattutto per la scelta di fare dell'amore l'alimento delle loro giornate.

Ti ringrazio per il dono che sono reciprocamente: esso parla anche a me del tuo amore.

Ti ringrazio per la loro dedizione, rinnovata giorno dopo giorno: parla anche a me della tua fedeltà.

Ti ringrazio per la loro apertura alla vita: parla anche a me della tua traboccante paternità e maternità.

Non lasciarli soli e aiutali a non lasciarti mai. Sii tu la forza della loro unione. E se vivranno tempi oscuri, nei quali l'amore sembrerà ristagnare e spegnersi nelle sacche del 'dato per scontato' e della non-creatività, fa' che incontrino di nuovo quello sguardo trasparente nel quale si riconobbero donati l'uno all'altra e, osando essere insieme dono per i fratelli, diano nuovo vigore a quell'amore che li fa una cosa sola come tu, Dio, sei Uno nella comunione trinitaria.

CONTEMPLATIO

Il matrimonio è un mistero e figura di una grande realtà.

In che modo è un mistero? Convengono insieme e i due fanno uno solo. Vengono per diventare un solo corpo. Ecco il mistero dell'amore. Se i due non divenissero uno, non riprodurrebbero molti, finché rimanessero due; ma quando giungono all'unità, allora ne riproducono.

Che cosa impariamo di qui? Che è grande la forza dell'unione. Hai visto il mistero del matrimonio? Da uno ne fece uno e di nuovo, resi questi due uno, in questo modo ne fa uno: cosicché anche ora l'uomo nasce da uno. Infatti la donna e l'uomo non sono due esseri, ma uno solo.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Sulla lettera ai Colossesi*, in ID.

Vanità. Educazione dei figli. Matrimonio, Roma 1997³, 123ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Tu ci guidi, Signore Gesù, nella via della salvezza» (cfr. Eb 2,10).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Una coppia di sposi ha il diritto di accogliere e di celebrare il giorno del matrimonio vivendolo come un incomparabile trionfo. Se le difficoltà, le resistenze, gli ostacoli, i dubbi e le esitazioni non sono stati semplicemente messi tutti da parte, ma lealmente affrontati e vinti - ed è certo un bene che le cose non finiscano via troppo lisce -, allora i due sposi hanno ottenuto effettivamente il trionfo decisivo della loro vita; con il 'sì', che essi si sono detti reciprocamente, hanno liberamente deciso di dare un nuovo orientamento alla loro intera vita; essi hanno sfidato con serena sicurezza tutti i problemi e le perplessità che la vita fa nascere nei confronti di ogni durevole legame tra due persone, e si sono conquistati, con un atto di responsabilità personale, una terra nuova per la loro vita.

Il matrimonio è più del vostro reciproco amore. Esso possiede un valore e una potenza maggiori, perché è una istituzione santa di Dio, attraverso la quale egli vuole conservare l'umanità sino alla fine dei giorni. Nella prospettiva del vostro amore, voi vi vedete soli sulla scena del mondo; in quella del matrimonio voi siete un anello nella catena delle generazioni che Dio fa nascere e morire a sua gloria, chiamandole al suo regno. Nella prospettiva del vostro amore vedete solo il cielo della vostra gioia personale; il matrimonio vi inserisce responsabilmente nel mondo e nella responsabilità degli uomini; il vostro amore appartiene a voi soli, è personale; il matrimonio è qualcosa di sovrapersonale, è uno stato, un ministero.

Dio rende il vostro matrimonio indissolubile, lo protegge da ogni pericolo, interiore ed esteriore; Dio vuole essere il garante della sua indissolubilità. Questa è una gioiosa certezza per quanti sanno che nessuna forza al mondo, nessuna tentazione, nessuna debolezza umana può sciogliere ciò che Dio tiene unito; anzi, chi sa questo può dire con fiducia: «Ciò che Dio ha unito, l'uomo non può separare». Liberi da tutte le ansie che l'amore porta sempre con sé, potete dirvi, con sicurezza e totale fiducia: non potremo perderci mai più, ci apparteniamo reciprocamente fino alla morte per volontà di Dio.

Vivete insieme perdonandovi a vicenda i vostri peccati, senza di che non può sussistere alcuna comunità umana, e tanto meno un matrimonio. Non siate autoritari fra di voi, non giudicatevi e non condannatevi, non sovrastatevi, non attribuitevi la colpa l'un l'altra, ma accoglietevi per quello che siete, e perdonatevi vicendevolmente ogni giorno, di cuore. Dal primo all'ultimo giorno del vostro matrimonio deve restar valida quest'esortazione: accoglietevi... per la gloria di Dio. Così avete udito la parola che Dio dice sul vostro matrimonio. Rendetegliene grazie, rendetegli grazie per avervi guidato fin qui e pregatelo di fondare, consolidare, santificare, custodire il vostro matrimonio; in questo modo voi sarete «qualcosa a lode della sua gloria».

(D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Cinisello Balsamo. 1996²)

5 ottobre 2009
LUNEDÌ DELLA XXVII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Giona 1,1-16; 2, 1; 11)

In quei giorni, ¹fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, questa parola del Signore: ²«Alzati, va' a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me». ³Giona però si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore. ⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. ⁵I marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più riposto della nave, si era coricato e dormiva profondamente. ⁶Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cos'hai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo». ⁷Quindi dissero fra di loro: «Venite, gettiamo le sorti per sapere per colpa di chi ci è capitata questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli domandarono: «Spiegaci dunque per causa di chi abbiamo questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». ⁹Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra». ¹⁰Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Quegli uomini infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva il Signore, perché lo aveva loro raccontato. ¹¹Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre di più. ¹²Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia». ¹³Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano perché il mare andava sempre più crescendo contro di loro. ¹⁴Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di questo uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». ¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. ¹⁶Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e fecero voti. ²¹Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ¹E il Signore comandò al pesce ed esso rigettò Giona sull'asciutto.

Il libro veterotestamentario di *Giona*, presente integralmente nel lezionario, è un racconto didattico, nato in un contesto giudaico di gelosa difesa della propria identità e di chiusura (almeno da parte di una frazione del mondo ebraico) verso gli altri popoli. In forma paradossale e umoristica, ridicolizzando questa mentalità nazionalista ed esclusivista, attraverso un racconto vivace, arguto e grottesco - e quindi particolarmente incisivo per la sua capacità pedagogica - *Giona* dimostra che YHWH non è solo il Dio di Israele, ma anche il Dio dei pagani, persino dei nemici acerrimi di Israele. Prototipo di questi nemici è la città di Ninive, capitale della feroce e odiata Assiria che aveva conquistato il regno del Nord di Israele,

deportato i principali cittadini in schiavitù e installato gruppi di altre nazionalità nel nord della Palestina.

A questa città il profeta Giona, rappresentante della mentalità più chiusa del giudaismo, è inviato a predicare la conversione. È ovvio che un Giudeo di questo tipo, peraltro dipinto con tratti caricaturali goffi e sempliciotti, senta orrore per una missione così assurda, orrore che è espresso da una fuga verso le colonne d'Ercole, il più lontano possibile cioè dal luogo della detestata città. Ma il Signore sa come vincere la ritrosia del profeta: cominciano così le stupefacenti avventure di Giona, inseguito dalla mano di Dio, che attraverso la tempesta, i marinai, il cetaceo, lo riporta al punto di prima. Impossibile sottrarsi alla mano del Creatore di tutte le cose.

Da notare che i marinai pagani sono presentati in buona luce: sono uomini religiosi, che manifestano il timore di Dio. Essi a malincuore sacrificano il profeta riluttante. Anche tra i pagani ci sono dunque delle persone buone, disposte ad ascoltare i segnali che vengono dall'Onnipotente. Non tutti i membri del popolo di Dio, invece, attuano comportamenti edificanti, come vediamo appunto nel profeta fuggitivo!

Il racconto già fin da subito, in antico, era divenuto popolare e conosciutissimo, tanto è vero che lo stesso Gesù lo ricorderà come tipo di risurrezione (cfr. 2,1). Anche i primi cristiani hanno fatto ricorso a questo racconto per attestare la loro fede nella risurrezione, rappresentando le vicende di Giona sui loro sarcofagi.

Vangelo (Luca 10, 25-37)

In quel tempo, ²⁵un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». ²⁸E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». ²⁹Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». ³⁷Quelli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Dopo il discorso sulla missione, ecco alcuni tratti fondamentali del vero discepolo: aiutare il prossimo in difficoltà (il buon samaritano), il primato dell'ascolto della Parola (Marta e Maria), la preghiera essenziale (il Padre nostro). Sono le tre letture che il *Lezionario* ci offre in questi giorni.

La parabola di oggi chiarisce il secondo comandamento «*simile al primo*». Allo scriba che chiede chi sia il prossimo, sul piano teorico, Gesù risponde

capovolgendo (e concretizzando) la questione: chi di noi è veramente prossimo degli altri? Il vero problema non è di sapere chi sia il mio prossimo, a che nazionalità, razza, colore, religione, partito, sindacato, schieramento appartenga; la questione verte sul *mio* atteggiamento nei suoi confronti, come lo è stato il samaritano, il quale non ha chiesto la carta di identità al malcapitato, ma pensò piuttosto a soccorrerlo immediatamente.

La parabola è stata oggetto di innumerevoli commenti e annotazioni: dall'insufficienza di una religione prevalentemente rituale, rappresentata dal comportamento del sacerdote e del levita, alla secolarità della vita cristiana, valutata dalla qualità delle relazioni interpersonali, alla necessità di una carità senza confini verso tutti. La lezione che viene da uno straniero, ufficialmente poco raccomandabile, scuote la coscienza cristiana e dice anche oggi a me e a te: «*Va' e anche tu fa' lo stesso*» (v. 37). Allo stesso tempo si tratta di una lezione cristologica di primaria importanza: il Samaritano è icona trasparente del mistero del Nazareno, colui che si è fatto vicino a ogni uomo e alle sue ferite, caricandosi delle sue miserie e prendendosi cura delle sue infermità.

MEDITATIO

Anch'io, come Giona, sono chiamato ad annunciare la parola di Dio, perché questo è il compito di ogni cristiano. Compito dal quale cerco di sottrarmi più o meno consapevolmente, adducendo i motivi e le difficoltà più 'attuali': l'indifferenza della gioventù, lo strapotere dei *media*, la secolarizzazione, il fenomeno della globalizzazione e tutte le altre questioni che appaiono tanto lontane dalla logica di Gesù.

Eppure questa Parola oggi mi interroga scuotendo alle radici la mia vocazione cristiana. Anche perché nella storia Dio ha chiaramente mostrato che pure tra i pagani - persino tra quelli che io temo o disdegno - vi possono essere delle persone rette, in grado di risvegliare la mia coscienza. Anche il Samaritano del vangelo era una persona ufficialmente da evitare: eppure oggi scuote la mia pavida esistenza cristiana, con la sua esemplare prontezza e generosità. Giona dorme per stare il più lontano possibile dal Signore, ma c'è un marinaio pagano che lo risveglia dal torpore e lo richiama alla sua vocazione.

Come Giona, è necessario che anch'io mi lasci risvegliare e provocare dagli altri, anche se non corrispondono alle mie attese, ai miei gusti e alle mie idee, dal momento che il Signore mi può parlare attraverso tutti. Certamente io posso anche non ascoltarlo e fuggire verso la mia Tarsis, ma è inutile, perché prima o poi, come per Giona, verrà una tempesta, un pesce e mi ritroverò alla spiaggia di partenza. Se Dio mi ha affidato una missione, non posso sfuggire: «*Dove andare lontano dal tuo volto? Se salgo in cielo là tu sei, se scendo agli inferi, eccoti!*» (cfr. Sal 138, 7ss).

ORATIO

O Signore, tu sai che io sono una povera persona e che non sempre so dirti di sì; tu sai che sono debole e infedele. Eppure non vuoi escludermi dal tuo piano di salvezza. Anzi vuoi rendermi tuo stretto collaboratore.

Aiutami, o mio Dio, a non fuggirti, come ha fatto Giona, ma piuttosto a cercarti, perché senza di te io non sono nulla.

Fa' che io conformi le mie azioni ai tuoi desideri e non permettere che io mi allontani da te, per cercare altre terre e altri mari, come spesso sono tentato di fare. Aiutami a lasciarmi svegliare da quelli che tu mi fai incontrare, perché non cada nel sonno dell'indifferenza e della rassegnazione.

Ungimi con il tuo Santo Spirito, affinché io non disprezzi nessuna Ninive, a partire da quella che è dentro di me. Guidato dalla tua luce io lavori piuttosto alla sua e alla mia conversione.

CONTEMPLATIO

Il carattere profetico di *Giona* è confermato da Cristo. Non è necessario supporre che le espressioni di Gesù vogliano insegnarci la storicità dell'avvenimento. Esse vogliono dire che il libro è figura e profezia di quello che nella sua persona si adempie. Non v'è infatti altro libro che, sotto questa luce, sia più luminosamente profetico nei riguardi di Cristo. Appunto perché il libro di *Giona* riassume, in certo modo, tutta la storia antica, tutta la storia di Israele in chiave profetica. Il destino di Israele, le sue prove, la sua distruzione, tutto era in vista di una missione di salvezza, una salvezza che poi avrebbe provocato la sua stessa gelosia, perché Israele avrebbe rifiutato la sua elezione piuttosto che accettare questa salvezza offerta a tutti. Dal momento che la sua missione non lo faceva il prediletto fra tutti e non dava ad esso un posto privilegiato nei disegni divini e lo metteva alla pari di tutte le altre nazioni, questo popolo si sarebbe rifiutato a questa uguaglianza. In questo breve libro la vita civile, i commerci, l'ordinamento statale, la città, tutto appartiene alle nazioni; a Israele non sembra appartenere che il profetismo; ma il profetismo è solo di Israele. Tutta la grandezza e la funzione di Israele è la missione profetica.

(D. BARSOTTI, *Meditazione sul libro di Giona*, Brescia 1990³,21).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Hai fatto risalire dalla fossa la mia vita» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Vi è tanta paura in noi. Paura della gente, di Dio, e molta ansia pura e semplice, indefinita, che sfugge al nostro controllo. Quando entriamo alla presenza di Dio e cominciamo a sentire questa immensa riserva di paura in noi, vorremmo fuggircene via cedendo alle distrazioni che il nostro mondo indaffarato ci offre in maniera così abbondante. Ma non dobbiamo aver paura delle nostre paure. Possiamo affrontarle, tradurle in parole e condurle alla presenza di colui che dice: «*Non temete, sono io*» (Mt 14,27). Siamo inclini a mostrarci al Signore solo con gli aspetti nei quali ci sentiamo a nostro agio, ma quanto più oseremo rivelargli il nostro io così pavido, tanto più saremo capaci di sentire che il suo amore, che è amore perfetto, scaccia via le nostre paure.

O Signore, questo mondo è pieno di paura. Fa' della mia paura una preghiera per chi ha paura. Fa' che questa preghiera dia sollievo al cuore degli altri. Forse allora la mia oscurità diventerà luce per gli altri e la mia preghiera interiore una fonte di guarigione per gli altri. Anche tu, o Signore, hai conosciuto la paura. Tu sei stato profondamente turbato; il tuo sudore e le tue lacrime erano il segno della tua paura. Rendi la mia paura parte della tua, affinché non mi conduca all'oscurità, ma alla luce e mi dia una nuova comprensione della speranza della tua croce.

(H.J.M. NOUWEN, *Preghiere dal silenzio*, Brescia 2000, 11 ss e 17)

6 ottobre 2009
MARTEDÌ DELLA XXVII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Giona 3, 1-10)

In quei giorni, ¹fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: ²«Alzati, va' a Ninive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò». ³Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, di tre giornate di cammino. ⁴Giona cominciò a percorrere la città, per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». ⁵I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, dal più grande al più piccolo. ⁶Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. ⁷Poi fu proclamato in Ninive questo decreto, per ordine del re e dei suoi grandi: «Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. ⁸Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. ⁹Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?». ¹⁰Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Come se niente fosse successo, il Signore rivolge a Giona il medesimo comando di andare a Ninive a predicare. E questa volta Giona parte senza fare obiezioni. Sembra anzi persino lieto di poter proclamare ai quattro venti che presto Ninive sarà distrutta. Ninive è presentata come una città esageratamente grande (cfr. v. 3). Dagli scavi archeologici in effetti risulta aver avuto un perimetro murario di dodici chilometri: una metropoli per quei tempi. Ma la descrizione fatta dal libro è chiaramente esagerata, come del resto tutto in *Giona* è volutamente esagerato: la parola 'grande' ricorre quattordici volte nel breve racconto. Lo stesso atteggiamento dell'anonimo re, che comanda la penitenza anche agli animali, è pittoresco ed esagerato allo stesso tempo. Anche i «*quaranta giorni*» (v. 4) perdono qui il loro significato matematico per acquistare quello simbolico, tipico di tutta la Bibbia, quello cioè del tempo necessario per completare un'azione o un'opera.

Contro ogni aspettativa, Ninive, la città pagana e crudele, nemica mortale di Israele, si converte, 'torna indietro': e così anche Dio si converte, 'torna indietro' e sospende il castigo. Il Dio di Israele è disposto a cambiare i suoi propositi quando qualcuno, anche se lontanissimo da lui per fede o per condotta, è disposto a cambiare vita. È un Dio che appare pietoso e misericordioso non solo per Israele, ma per ogni uomo, per ogni creatura, per ogni città o popolo. È il Dio di tutti. L'elezione di Israele non è allora solo in vista della sua salvezza, ma della salvezza di tutte le genti, è un servizio alla bontà di Dio, è una proclamazione della sua volontà di salvezza per tutti, della sua compassione verso tutti i viventi.

Anche questo brano è una predica rivolta prima di tutto verso i gruppi più settari di Israele, che, in nome della elezione divina, erano pronti più a condannare che a convertirsi. Una predica sempre di attualità. Anche per noi...

Vangelo (Luca 10, 38-42)

In quel tempo, ³⁸Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. ³⁹Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; ⁴⁰Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». ⁴¹Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ⁴²ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

A livello esegetico, l'episodio deve essere letto in controluce con la parabola che precede. Come a dire: a coloro che affermano che l'importante è aiutare la gente, o amare concretamente il prossimo (come ha fatto appunto il buon Samaritano), Luca presenta il brano di Marta e Maria, dove si afferma la priorità dell'ascolto della Parola. Si potrebbe dire che il servizio al prossimo raggiunge la sua autenticità, la sua verità, la perfezione, quando è frutto dell'ascolto della Parola, quando non è solo lavoro o servizio *umano*, ma è partecipazione alla compassione del cuore stesso *di Dio*, conseguenza della assidua frequentazione della sua Parola. Senza contare che il lavoro o il servizio, lasciato a se stesso, può diventare affanno, può ingenerare stress, può addirittura essere fuori strada, lontano dalla via del Signore. La «*parte migliore*» che non verrà tolta è questa immersione nella volontà di Dio, perché «*chi fa la volontà di Dio permane in eterno*». Se Marta si lasciasse illuminare dai desideri di Gesù, potrebbe servirlo meglio e non correrebbe il rischio di portargli cose che non gli interessano o potrebbero fargli male. La dimensione contemplativa sta alla base della pur necessaria dimensione attiva.

La grande fortuna di questo episodio presso gli autori spirituali di tutti i secoli, sta a indicare che il pericolo di lasciarsi travolgere dalle cose urgenti, a scapito delle cose importanti, dell'unico necessario, è costantemente in agguato. La tentazione di piegare le cose di Dio alle proprie urgenze, si può superare solo con la fedele e costante frequentazione della Parola, con atteggiamento di vero discepolo, ai piedi di Gesù. Il discepolo è colui che si comporta verso il prossimo come il buon Samaritano, perché partecipa alla compassione stessa di Dio, frutto dell'ascolto della Parola che viene da Dio.

MEDITATIO

Per cogliere la misericordia senza limiti di Dio, per entrare nella sua compassione, occorre frequentare Dio e la sua Parola. Se Giona si fosse messo in ascolto più di Dio che del suo ambiente, se si fosse preoccupato più del volere di Dio che delle opinioni che stava respirando, avrebbe seguito il cuore di Dio, la sua volontà di misericordia e di salvezza, più che la voglia diffusa di vendetta e di distruzione. Ma occorre *lasciarsi destrutturare* in profondità dalla Parola: un contatto superficiale con la Parola ci permette di ristrutturarla secondo i nostri

gusti e la nostra mentalità. Occorre un contatto da discepolo, un contatto disarmato e devoto, una disposizione ad arrendersi alla Parola più che ad addomesticarla.

Come Giona si 'affanna' a trovare le sue soluzioni, così ci si affanna a trovare molte soluzioni quando Gesù non è accolto come ospite e Signore nella e della propria interiorità. Si corre allora il rischio di colorare di spirito cristiano le soluzioni della cultura o della mentalità dominante, con la convinzione che Gesù abita con noi. Si corre allora davvero il rischio di strumentalizzare Gesù, assegnandogli il compito di validare le decisioni che si prendono in nome suo, decisioni che in realtà sono prese sotto l'influsso di interessi, orientamenti, opzioni di marca mondiale.

Se, invece di guardare allo spirito del tempo e ai suoi gusti, si perdesse un poco più di tempo per ascoltare davvero il Signore? A che punto è, per esempio, la priorità del comandamento nuovo nelle mie decisioni? Dove giunge la mia convinzione che uno dei mezzi più sicuri di evangelizzazione è la pratica del comandamento nuovo verso tutti, per cui l'amore gratuito e disinteressato rappresenta il ponte più sicuro verso l'altro? E ciò non perché i frutti siano subito abbondanti, ma perché questo è il volere del Signore...

ORATIO

O Signore Gesù, rendici tuoi assidui ascoltatori. Aiutaci a lasciarci cambiare in profondità dalla tua Parola, perché possiamo metterci al servizio tuo e dei fratelli.

Tu che ci hai fatto gustare la misericordia di Dio e non la sua collera, fa' che nel nostro quotidiano non siamo freddi nell'amore e nel perdono. Insegnaci a vedere la nostra vita come un servizio alla tua misericordia, sicché ogni persona che incontriamo sulla nostra strada possa scorgere in noi un riflesso del volto misericordioso del Padre che ama tutti con infinito amore.

CONTEMPLATIO

Il libro di *Giona* vuole insegnarci la dottrina comune del profetismo: la storia è condotta da Dio, la storia risponde a un disegno divino di misericordia; Dio vuole la salvezza di tutti e per questa salvezza egli muove gli uomini, elegge Israele. Israele non è eletto per la distruzione, ma per la loro salvezza.

Tutto il profetismo ebraico ha un carattere universalistico, ma il suo universalismo non è mai così pieno come in questo libro. Non soltanto il Dio d'Israele è il Dio di tutte le nazioni, ma è un Dio che ha pietà, misericordia di tutte le nazioni. Non c'è differenza nel suo amore, fra Israele e gli altri popoli. Ci sarà una differenza nella missione che ciascun popolo deve avere e deve svolgere nella storia umana; ma non ci può essere differenza definitiva di fronte al Signore per quanto riguarda il destino ultimo di ogni popolo, perché il destino di tutti è una salvezza a cui tutti egli chiama

(D. BARSOTTI, *Meditazione sul libro di Giona*, Brescia 1990³,20)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Maria si è scelta la parte migliore, che non le verrà tolta*» (Lc 10,42).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Subito dopo aver riportato Giona sulla sua via, Dio torna ad affidargli il suo compito. La reiterazione attesta la pazienza di Dio verso il suo personaggio indocile, come pure la potenza del perdono, che torna a rivolgersi a lui come se non fosse successo nulla. La missione di Giona non pecca certo di prolissità. Giona non va a scavare nella malvagità di Ninive, né fa sfoggio di eloquenza per indurre la gente a condurre un'esistenza migliore. Non prospetta un quadro apocalittico della fine del mondo e non cita mai il nome di Dio. Con fredda oggettività afferma che l'ora concessa alla metropoli sta per scadere: il progresso sulla via del male ha limiti assai ristretti.

Mai come oggi risulta evidente che la malvagità si scava la propria fossa anche e soprattutto quando cerca di affermare nel modo più assoluto il proprio potere. Anche oggi, perché Ninive possa sopravvivere, è determinante che Giona non taccia. Chiunque prova sulla propria pelle, come Giona, che la ribellione al comando di Dio non ha possibilità di riuscita, deve proclamare con semplicità che il tempo per l'uso indiscriminato della violenza, per la ricerca egoistica della sicurezza, per lo spietato desiderio di vendetta, sta ormai per scadere. Questi pochi passi, queste scarse espressioni di obbedienza di Giona determinano nientemeno che la conversione di Ninive, simbolo paradigmatico della grandezza e della malvagità del mondo e dei suoi centri di potere. L'autore intende liberarci dalla nostra timidezza nei confronti di questi centri di potere e di malvagità. Lancia una provocazione alla nostra speranza e descrive l'universalità della conversione in tre grandi direzioni: tutti, grandi e piccoli (*Gio 3,5*). Non solo i bambini o solo gli adulti, non solo le persone colte o solo gli ignoranti, non solo la massa informe o solo gli individui influenti, che possiedono un giudizio critico: ma anche il re e i suoi ministri e, toccando addirittura il piano fiabesco, sono coinvolti nel movimento penitenziale anche gli animali (vv. 7s.), perché le scelte dell'uomo in bene o in male coinvolgono nella salvezza o nella catastrofe la creazione intera. Ogni forma di vita sulla terra è solidale e dipende da ciò che compiono le mani dell'uomo.

(H.W. WOLFF, *Studi sul libro di Giona*, Brescia 1982, 131-144, *passim*)

Mercoledì 7 ottobre

BEATA VERGINE MARIA DEL ROSARIO

La liturgia della Beata Vergine Maria del Rosario rientra tra quelle memorie che, celebrate originariamente da particolari famiglie religiose, oggi per la diffusione raggiunta possono dirsi veramente ecclesiali (*Marialis cultus* 8).

Nella storia della pietà mariana, tra i secoli XV e XVI si affaccia ed espande il rosario. Di esso l'Ordine dei Domenicani diventa paladino. La memoria - dapprima era festa - entra nella liturgia per disposizione del papa domenicano Pio V nel 1572 quale atto di riconoscenza alla Madonna, al cui intervento venne ascritta la vittoria della flotta cristiana su quella turca, più possente, il 7 ottobre 1571 nelle acque di fronte a Lepanto, allora denominata apertamente «commemorazione della Beata Maria Vergine della Vittoria».

LECTIO

Prima lettura (Atti 1, 12-14)

[Dopo che Gesù fu assunto in cielo,] ¹²i discepoli ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato. ¹³Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano. C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelòta e Giuda di Giacomo. ¹⁴Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù, e con i fratelli di lui.

Conclusa la quaresima pasquale (i quaranta giorni di convivenza dei discepoli con Gesù risorto), durante la decade in attesa della pentecoste - allorché tutti avrebbero ricevuto lo Spirito Santo promesso - la sparuta comunità degli undici apostoli, altri discepoli, familiari di Gesù - tra i quali nominatamente la madre di lui, Maria - consuma il tempo ospite nella casa di qualcuno di loro. Il cronista Luca anticipa riepiloghi che svilupperà successivamente, concernenti lo stile di convivenza della primitiva comunità ecclesiale a Gerusalemme.

Questa comunità pre-pentecostale brilla per una essenziale caratteristica: la preghiera e per di più condivisa da fratelli e sorelle assidui e concordi. Dopo la Pentecoste, alla quale pure Maria presenza (*At* 2,1), la comunità ecclesiale svilupperà la propria identità e la diaconia: ma la preghiera antecedente è come un' indispensabile preparazione; assiduità e concordia sono come la gestazione del futuro.

Vangelo (Luca 1, 26-38)

In quel tempo, ²⁶l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». ²⁹A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. ³⁰L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e

chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³*e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». ³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». ³⁵Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. ³⁶Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: ³⁷nulla è impossibile a Dio». ³⁸Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.*

La devozione del rosario ha acquisito come prima sosta della sua struttura la pericope lucana che relaziona sull'annuncio a Maria: la denominazione di 'misteri gaudiosi' offre una cifra di lettura dell'evento. L'esito del colloquio fra Dio, mediato dall'angelo Gabriele (il cui nome significa, letteralmente: 'forza di Dio') e la giovane Maria è la serena, gaudiosa disponibilità d'una «*serva del Signore*». Un itinerario che approda a siffatta disponibilità servizievole o diaconale è la riflessione o meditazione sulla parola proferita dall'inviato divino e udita dalla donna. Maria tenta una esegesi del messaggio, davvero sorprendente nella prospettiva di un proprio singolare paradossale coinvolgimento. La contemplazione da parte di Maria sul primo mistero della sua vicenda evangelica e messianica viene illuminata dalla disponibilità a dare spiegazioni - sebbene bisognevoli di progressiva ruminazione meditativa - da parte del Signore medesimo, il quale non impone un carico assurdo e invece si premura di convincere.

MEDITATIO

La sequenza storica degli avvenimenti riferiti da Luca, evangelista documentato, cronista affidabile, discepolo convinto, offerti alla meditazione del devoto di Maria nella memoria della Madonna del Rosario, principia dalla pericope del *Vangelo* e passa alla pericope degli *Atti degli apostoli*. Sono due soste lungo il pellegrinaggio devozionale del rosario: la prima, appunto, che inizia la cinquina dei 'misteri gaudiosi' e il segmento tra la seconda e la terza sosta nella meditazione sui 'misteri gloriosi'. Tale collocazione rappresenta un messaggio e fornisce una metodologia per la meditazione. Essi si possono circoscrivere nel passaggio dalla individualità alla comunità, dalla contemplazione alla azione.

L'annuncio costituisce per la vergine Maria una personalissima esperienza di Dio, una sosta nella abissale contemplazione della parola di Dio accanto a Dio stesso: è evento goduto nella solitudine. Tale solitudine o esperienza individuale non equivale a isolamento: infatti, l'«annunziata» condivide le giornate della comunità, l'attesa della manifestazione potente e gloriosa dello Spirito Santo. Mette in comune la propria esperienza di Dio.

L'annuncio per la madre Maria costituisce come una salita ai vertici della contemplazione dei misteri di Dio, un accostamento guidato dalla luce della parola divina alla conoscenza del progetto che Dio intende avverare mediante la sua disponibilità. Quella contemplazione sorregge la sua obbediente consapevolezza. L'«annunziata» non resta immobile sullo scranno con il libro tra le mani, non se ne sta passiva raccolta sull'inginocchiatoio immaginati dai pittori:

opera in se stessa secondo la parola ricevuta, meditata, contemplata, sicuramente pregata; agisce nella comunità, nata dall'amore di Gesù e dalla fede nel Cristo risorto, anch'essa - come gli altri discepoli di allora e di sempre - nella assiduità e nella concordia, nella indispensabile preghiera.

ORATIO

Santa Maria, integra nella fede, solida nella speranza, sincera nella carità, salve.

Vergine lieta nel fedele servizio a Gesù, tuo figlio: sostieni la nostra fede nei giorni della svogliatezza e nei giorni del desiderio di moltiplicare la nostra fede.

Madre addolorata, nella partecipazione alla passione di Cristo per noi benefica: ottieni misericordia alle pochezze della nostra carità e ad ogni aggravio di dolori altrui cagionati dai nostri peccati.

Regina gloriosa nella partecipazione alla vita nuova con il Signore dell'universo: conserva salda la nostra speranza di cieli nuovi e nuova terra, verso i quali questa esistenza terrena ci ha incamminati.

Vergine di Nazaret, Donna del Calvario, Signora della Pentecoste: accogli la preghiera dei tuoi servi.

CONTEMPLATIO

La Vergine Maria partorì credendo quel che concepì credendo. Infatti quando le fu promesso il figlio, domandò come questo sarebbe successo. L'angelo le rispose: «*Lo Spirito Santo scenderà su di te...*». E dopo che l'angelo ebbe detto così essa - piena di fede, e concependo Cristo prima nel cuore che nel grembo - rispose: «*Eccomi, sono la serva del Signore*». Maria credette, e in lei quel che credette si avverò. Crediamo anche noi, perché quel che si avverò possa giovare anche a noi.

(AGOSTINO d'Ippona, *Discorso 215, 4*)

ACTIO

Ripeti spesso e medita oggi la Parola:

«*Ave, Maria, piena di grazia: grandi cose ha fatto in te l'Onnipotente*» (cfr. Lc 1,28 e 1,49).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

È spontaneo passare dalla preghiera dell' *angelus* a quella del rosario. Le *ave* ne formano la trama. Il metodo di meditazione dei misteri, evocati brevemente, e che formano la base del rosario, è strettamente legato al modo con cui le tre piccole frasi dell' *angelus* rievocano il mistero dell'incarnazione.

Fra le preghiere e le devozioni in onore di Maria, il rosario è certamente la più popolare, e nello stesso tempo una delle devozioni in cui c'è più spiccato il senso della Chiesa. La preghiera del rosario orienta a Cristo, per mezzo di Maria. La Vergine aiuta a penetrare e a vivere il mistero di Cristo, come ella lo ha vissuto [...].

La semplicità del rosario, la sua atmosfera di pura ed evangelica contemplazione, quando i misteri sono meditati come le parti di un solo tutto, fanno del rosario una via facile per estendere la contemplazione liturgica a tutta la vita quotidiana, e per ricondurre continuamente tutta la nostra vita alla sua fonte celeste.

(V. NOÈ, *Le devozioni mariane in armonia con la liturgia*,
in AA.VV., *La Madonna nel culto della Chiesa*, Brescia 1966, 288ss)

8 ottobre 2009
GIOVEDÌ DELLA XXVII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (*Malachia 3, 13-20*)

¹³Duri sono i vostri discorsi contro di me - dice il Signore - e voi andate dicendo: «Che abbiamo contro di te?». ¹⁴Avete affermato: «È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti? ¹⁵Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti». ¹⁶Allora parlarono tra di loro i timorati di Dio. Il Signore pose l'orecchio e li ascoltò: un libro di memorie fu scritto davanti a lui per coloro che lo temono e che onorano il suo nome. ¹⁷Essi diverranno - dice il Signore degli eserciti - mia proprietà nel giorno che io preparo. Avrò compassione di loro come il padre ha compassione del figlio che lo serve. ¹⁸Voi allora vi convertirete e vedrete la differenza fra il giusto e l'empio, fra chi serve Dio e chi non lo serve. ¹⁹Ecco infatti sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà - dice il Signore degli eserciti - in modo da non lasciar loro né radice né germoglio. ²⁰Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia».

Malachia è uno dei profeti che trattano con forza il tema del "giorno del Signore", come momento risolutivo delle vicende umane. Le quali sembrano proprio dominate dalla prosperità dei malvagi e dalla tribolazione dei giusti. La presentazione fatta qui dal profeta Malachia (il cui nome significa: 'il mio messaggero') è quella di una disputa tra il Signore e il suo popolo, il quale con presunzione e arroganza si difende dall'accusa del Signore, affermando: «*Che abbiamo contro di te?*» (v. 13). Al che il Signore controbatte: «*Avete affermato: "È inutile servire Dio, perché non ne viene alcun vantaggio"*» (v. 14).

È il perenne interrogativo sul perché delle difficoltà che incontrano i giusti e invece del successo di chi vive senza molte remore morali. Interrogativo al quale il Signore risponde che il nome dei giusti sta scritto in un memoriale che servirà nel giorno del Signore, giorno di paura e di terrore, giorno nel quale gli ingiusti «*bruceranno come paglia*» fino a che non resti loro «*né radice, né germoglio*» (v. 19), mentre per i giusti il Signore apparirà come padre, perché sono sua proprietà (cfr. vv. 17.20).

È allora che si vedrà che cosa voglia dire essere giusto o empio, è allora che si rovesceranno le sorti, è allora che si manifesterà chi ha ragione, che si vedrà «*la differenza tra il giusto e l'empio, fra chi serve Dio e chi invece non lo serve*» (v. 18). Mentre passa la scena di questo mondo, in cui i valori autentici non sempre sono riconosciuti, la certezza della venuta del giorno del Signore sostiene il giusto nella sua scelta di essere fedele al servizio di Dio.

Vangelo (Luca 11, 5-13)

In quel tempo, ⁵Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, ⁶perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; ⁷e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; ⁸vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza. ⁹Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ¹⁰Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. ¹¹Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? ¹²O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? ¹³Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!».

Il brano di oggi appare quasi un commento e una continuazione del *Padre nostro*. Se si crede che Dio ci ama come Padre, si avrà fiducia in lui. Tale fiducia è esercitata concretamente ed è messa alla prova dall'insistenza e dalla costanza nella preghiera, espressa nella triplice espressione: «*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*» (v. 9). Chi ha fiducia nella bontà del Padre, chiede con costanza e non si stanca, perché sa che il suo non sarà un chiedere invano.

La preghiera fiduciosa e insistente è dunque efficace e infallibile. Ma Luca riserva una sorpresa: essa ottiene sempre lo Spirito Santo (v. 12). Non ottiene necessariamente dei doni utili e desiderati, ma pur sempre transitori, quanto piuttosto il dono per eccellenza, il dono che introduce nel Regno, dà la forza di vivere nel e per il Regno, sostiene nella tentazione, aiuta nel perdono delle offese, permette di fare la volontà di Dio. È il dono che realizza le domande della preghiera del Signore, coinvolgendo come coprotagonista anche colui che prega. I doni desiderati dalla natura umana non vengono disprezzati, perché possono anche essere dati. La preghiera però, immergendo nel mondo di Dio, dà il dono divino più prezioso perché possiamo entrare nel mondo divino, cioè nel Regno.

La bontà del 'papà che è nei cieli' è tale che usa dei nostri bisogni per farci scoprire il bisogno di fondo, nascosto in ogni altra necessità, quello di entrare a far parte del suo Regno: per questo a chi chiede con costanza sarà dato lo Spirito Santo, la chiave per entrare e per progredire nel suo disegno di salvezza universale.

MEDITATIO

È un problema molto attuale quello presentato dalle due letture di oggi: fare il bene e pregare sembrano spesso cose inutili. Niente cambia, il mondo continua come prima. E per di più lo sguardo ironico del mondo si meraviglia, sovente che ci sia ancora qualcuno disposto a perdere il suo tempo in queste preoccupazioni. Allora ci si rivolge a Dio perché si faccia sentire e, di fronte al suo rinnovato silenzio, ci si incolpa della propria poca fede. È una spirale che toglie la pace e lascia il cuore lacerato dal dubbio, il terribile dubbio che tutto sia una illusione.

Nella Parola di oggi c'è un soffio ristoratore, c'è una chiave di lettura, c'è soprattutto il dono dello Spirito, che trasporta in altre dimensioni, introduce nel cerchio chiuso delle preoccupazioni orizzontali la linea retta che fa alzare lo sguardo, infonde senso, sostiene il coraggio di continuare, illumina della bellezza stessa di Dio la fedeltà e la preghiera di ogni giorno. Con lo Spirito tutto viene trasformato e tutto è reso possibile. È possibile acquistare l'intima convinzione che è bene e bello fare il bene. È possibile superare il senso di inutilità sapendo che nulla va disperso. È possibile trovare il gusto di invocare Dio come Padre. È possibile affrontare le prove della vita in genere e della vita cristiana in particolare. È possibile non guardare i risultati immediati né all'approvazione della gente, ma avere fiducia nella mano di Dio che tutto orienta al bene. È possibile pregare senza stancarsi, perché è così che lo Spirito viene in noi, portando il Regno e portandoci nel Regno.

ORATIO

Vieni, Spirito Santo, e riempi di fede e di fiducia il mio cuore vacillante.

Vieni, Spirito Santo, e mostrami la tua verità, perché io non mi lasci ingannare dalle evidenze del mondo.

Vieni, Spirito Santo, e apri i miei occhi al bene silenzioso che c'è tra la gente e non mi lasci scoraggiare dal male rumoroso e prepotente.

Vieni, Spirito Santo, e fammi esultare di gioia per la tua presenza.

Vieni, Spirito Santo, e tieni desto in me il desiderio della vita eterna, nell'attesa del giorno del Signore.

Vieni, o Spirito, e scava in me la brama di conoscere, amare, servire Colui che sarà la mia felicità eterna.

Vieni, Spirito, vieni!

CONTEMPLATIO

Quando un'anima si è abbandonata alla guida dello Spirito Santo, egli la innalza gradatamente e la dirige. Agli inizi essa non sa dove va, ma a poco a poco la luce interiore la illumina e le fa vedere tutte le sue azioni e la guida a Dio nelle sue azioni, in modo che non le resta quasi altro da fare che lasciar compiere a Dio in lei e per mezzo di lei ciò che a lui piace; così che essa progredisce meravigliosamente.

Abbiamo una figura della guida dello Spirito Santo nella condotta seguita da Dio nei confronti degli Israeliti dopo l'uscita dall'Egitto, durante il loro viaggio nel deserto per arrivare alla terra promessa. Egli diede loro come guida una colonna di nubi durante il giorno e di notte una colonna di fuoco. Essi seguivano il movimento di questa colonna e si fermavano quando essa si fermava; non la oltrepassavano mai, la seguivano soltanto, e non si allontanavano mai da essa. È così che noi dobbiamo comportarci nei confronti dello Spirito Santo.

(L. LALLEMANT, *Dottrina spirituale* IV, 1)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Alberi fecondi, i giusti che servono il Signore*» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Viviamo in un mondo pieno di preoccupazioni. Noi stessi siamo occupati e preoccupati per molte cose, eppure ci sentiamo al tempo stesso annoiati, risentiti, depressi e molto soli. In questo stesso mondo si fa presente il Figlio di Dio, Gesù Cristo, per offrirci una vita nuova, la vita dello Spirito di Dio. Noi desideriamo questa vita, ma comprendiamo anche che è così radicalmente diversa da quella che conosciamo da considerare non realistico anche l'aspirare a essa. Come possiamo allora passare dalla frammentazione all'unità, dalle molte cose alla sola cosa necessaria, dalle nostre esistenze divise a una vita indivisa nello Spirito? È necessario un grosso sforzo che permetta allo Spirito di Dio di lavorare in noi e di ricrearci.

Spesso è difficile incamminarsi sulla strada della vita spirituale non soltanto perché le cause delle nostre preoccupazioni hanno un potere così forte su di noi, ma anche perché non riusciamo quasi ad accorgerci della presenza dello Spirito di Dio. Rimanendo vigili e attenti alla sua divina presenza, verremo condotti sempre più profondamente nel Regno. Lì, con nostra grande sorpresa e gioia, scopriremo che tutte le cose cominciano ad assumere un significato nuovo.

(H.J.M. NOUWEN, *Invito alla vita spirituale*, Brescia 2000², 77ss., *passim*)

9 ottobre 2009
VENERDÌ DELLA XXVII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Gioele 1, 13-15; 2, 1-2)

^{1.13}*Cingete il cilicio e piangete, o sacerdoti; urlate, ministri dell'altare; venite, vegliate vestiti di sacco, ministri del mio Dio, poiché priva d'offerta e libazione è la casa del vostro Dio.* ¹⁴*Proclamate un digiuno, convocate un'assemblea, adunate gli anziani e tutti gli abitanti della regione nella casa del Signore vostro Dio, e gridate al Signore:* ¹⁵*Ahimè, quel giorno! È infatti vicino il giorno del Signore e viene come uno sterminio dall'Onnipotente.* ^{2.1}*Suonate la tromba in Sion e date l'allarme sul mio santo monte! Tremino tutti gli abitanti della regione perché viene il giorno del Signore, e sarà ²giorno di tenebra e di caligine, giorno di nube e di oscurità. Come l'aurora, si spande sui monti un popolo grande e forte; come questo non ce n'è stato mai e non ce ne sarà dopo, per gli anni futuri di età in età.*

Una spaventosa invasione di cavallette ha tutto devastato, rivelandosi un'autentica catastrofe. Dove sono passate, esse hanno lasciato solo distruzione e morte. La gioia è scomparsa dal volto dei coltivatori che hanno visto andare in fumo il frutto di tante fatiche. Ma è scomparsa anche dal volto dei sacerdoti «perché priva d'offerta e libazione è la casa del vostro Dio» (1,13). È un lutto nazionale! Bisogna indire una solenne liturgia penitenziale, anche perché la terribile calamità è carica simbolicamente: è un avviso della prossimità del "giorno del Signore", «giorno di tenebra e caligine» (2,2a), giorno in cui anche la natura sarà coinvolta. L'invasione devastatrice delle cavallette, che per il loro numero oscuravano il cielo, diventa prefigurazione di quel giorno in cui il Signore verrà a giudicare gli empì. Sarà un giorno spaventoso, «e non ce ne sarà dopo, per gli anni futuri di età in età» (2,2b).

La furia devastatrice del flagello naturale è presentato come un esempio che invita alla riflessione, alla preghiera, alla conversione e alla penitenza. Un avvenimento che sorprenderà tutti, per le sue proporzioni e le sue conseguenze.

Prendendo spunto da un fenomeno naturale, una piaga non infrequente nella Palestina di allora, il profeta proietta il suo sguardo su un avvenimento unico, definitivo, per il quale bisogna prepararsi con la penitenza, a partire da quella dei sacerdoti («Cingete il cilicio e piangete, o sacerdoti, urlate, vestiti di sacco»: 1,13). Gioele è un profeta legato al tempio e predica la conversione - la quale inizia proprio dagli addetti al tempio - per estenderla poi a «tutti gli abitanti della regione» (1,14).

Vangelo (Luca 11, 15-26)

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe scacciato un demònio, ¹⁵alcuni dissero: «È in nome di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni». ¹⁶Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo. ¹⁷Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. ¹⁸Ora, se anche satana è diviso in se

stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl. ¹⁹Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. ²⁰Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio. ²¹Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. ²²Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino. ²³Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde. ²⁴Quando lo spirito immondo esce dall'uomo, si aggira per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandone, dice: Ritornerò nella mia casa da cui sono uscito. ²⁵Venuto, la trova spazzata e adorna. ²⁶Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui ed essi entrano e vi alloggiano e la condizione finale di quell'uomo diventa peggiore della prima».

In questo brano Gesù combatte contro due avversari: il demonio e «alcuni» (per Matteo sono dei farisei). I farisei lo accusano in modo pesante, di inaudita violenza: è vero, quel Gesù è un esorcista efficace, ma riceve i suoi poteri dallo stesso demonio che scaccia. Gesù risponde con due argomenti: non è pensabile che il demonio scacci se stesso, perché il suo dominio crollerebbe. E inoltre: anche i farisei insegnano speciali esorcismi ai loro discepoli. Sono indemoniati anche loro? Riconoscano piuttosto, guardando le opere di liberazione dalla sofferenza compiute da Gesù, che qui c'è il dito di Dio e che quindi è già arrivato il regno di Dio, nella sua potenza risanante e liberante.

L'altro grande avversario, che domina tutto il brano, è il demonio, il «forte» che si sente sicuro fino all'arrivo di Gesù, che si dimostra assai «più forte» di lui. Fra Gesù e il demonio si è ingaggiato un serrato e decisivo combattimento, che richiede al discepolo di schierarsi, di fare una scelta di campo: «Chi non è con me è contro di me» (v. 23). Non è possibile la neutralità, anche perché la lotta del Maestro è anche la lotta del discepolo. E la lotta è escatologica, riguarda il destino finale, dal momento che «chi non raccoglie con me, disperde» (v. 23).

Una volta schierato dalla parte del «più forte», il discepolo tuttavia non può stare tranquillo, deve vigilare, perché l'invidia del demonio, vagante per luoghi aridi, gli fa sferrare assalti sempre più potenti, coinvolgendolo in un terribile combattimento. Il discepolo è avvertito: essere dalla parte di Cristo significa partecipare alla sua vittoria, ma anche partecipare al suo combattimento contro il male e contro il Maligno, che non si dà facilmente per vinto, volendo egli trascinare nella sua rovina il maggior numero possibile di discepoli. La lotta tra Cristo e il demonio continua allora nel cuore dei discepoli, i quali, con coraggio e fiducia, non possono sottrarsi.

MEDITATIO

Quello del combattimento spirituale è un tema sviluppato dai Padri del deserto, ma è una realtà che resta di impressionante attualità. Nonostante un certo scetticismo diffuso nella società che si considera evoluta, il demonio è più presente al mondo di quanto non si possa immaginare. In alcuni momenti, quasi all'improvviso, viene dato di percepire quanto la sua presenza sia radicata. La sua forza sta nel farsi dimenticare e nell'apparire sotto le sembianze più seducenti e tranquillizzanti. Dal momento ch'egli conosce bene le sue prede, lancia i suoi attacchi generalmente dal fronte più sguarnito, dalle realtà verso le quali si è più

sensibili. A volte l'attacco è sentito davvero come devastante e l'unico modo di liberarsene sembra proprio quello di cedere. Ma la posta in gioco è troppo alta. Cedergli una volta significa aprirgli un varco che gli rende più facile l'accesso al prossimo assalto.

Le armi sono quelle di sempre: preghiera intensa, ricordarsi continuamente della parola del Signore e delle sue promesse, penitenza, una grande umiltà che fa mettere tutta la fiducia nel Signore, vigilanza per non essere colti di sorpresa. A queste condizioni la sfida assume un fascino particolare: siamo chiamati a combattere contro un avversario più forte di noi, ma con un'arma in più, che viene dallo Spirito Santo. Il nostro avversario dopo ogni sconfitta si presenta sempre più forte, ma non talmente forte da non poter essere sconfitto. Cristo ci vuol unire al suo combattimento, perché possiamo anche noi far indietreggiare il male che serpeggia per il mondo e farci così partecipi della sua vittoria. Anche se tale vittoria, quando si è immersi nel duro combattimento, può apparire non raramente una illusione lontana.

La presenza del demonio invita a riflettere sulla drammaticità dell'esistenza cristiana, sulla potenza del male, sulla posta in gioco, sulla grandezza della vittoria di Cristo, sulla necessità di schierarci apertamente e decisamente dalla sua parte, sulla convinzione che il combattimento spirituale è parte essenziale del discepolo di Cristo.

ORATIO

O mio Signore, tu conosci in profondità le mie debolezze, a te non sono nascoste le mie paure e i miei cedimenti. Tu sai quanto siano deboli le mie forze e quanto soffro per i continui assalti del male e del maligno. Ti prego, o buono e onnipotente Signore, di non lasciarmi solo nell'ora della tentazione, di svegliarmi dalla mia passività, dalla mia poca volontà di resistenza all'azione del malvagio.

Illumina allora con il tuo Spirito il mio cuore perché sappia ricorrere alla luce della fede, proprio quando nelle ore più buie e difficili il nemico mi assale. Ispira e guida le mie scelte: apri in me quello sguardo interiore che coglie la verità delle cose e sa discernere il bene nelle ambiguità e nelle incertezze dell'esistenza. Fa' che nel combattimento contro la potenza del male, che vuole distruggere la mia fede in te, io non cessi di invocarti, perché solo vicino a te e con te, io so che nessuno mi potrà colpire. Manda allora il tuo Spirito e sarò forte in me.

CONTEMPLATIO

I conoscenti che venivano a trovare [Antonio, che si era ritirato in un fortino del deserto egiziano], siccome non permetteva loro di entrare, spesso passavano giorni e notti fuori dal fortino e sentivano là dentro come delle turbe in tumulto che strepitavano, gemevano e gridavano: «Vattene dalle nostre terre! Che hai a che fare tu con il deserto? Non sopporterai le nostre insidie». All'inizio quelli fuori credevano che dentro vi fossero delle persone, entrate con delle scale, che combattevano contro di lui; ma quando, spiando da una fessura, videro che non vi era nessuno, allora pensarono che quelli fossero demoni e, terrorizzati, si misero a chiamare Antonio.

E Antonio ascoltava loro più che preoccuparsi dei demoni: Si avvicinò alla porta e pregava quegli uomini di allontanarsi e di non avere paura: «I demoni - diceva - creano tali visioni per chi ha paura. Ma voi segnatevi con il segno della croce e andatevene coraggiosamente; lasciate che costoro si prendano gioco di se stessi».

Quelli se ne andavano rinfrancati dal segno della croce. Antonio restava e non pativa alcun danno da parte dei demoni e neppure si stancava di lottare. Le visioni celesti che aveva ricevuto e la debolezza dei nemici erano di grande sollievo alle sue fatiche e accrescevano il suo fervore. Quelli che lo conoscevano andavano continuamente a fargli visita pensando di trovarlo morto e invece lo sentivano cantare il salmo: «*Sorga Dio e i suoi nemici si disperdano, siano scacciati dal suo cospetto quelli che lo odiano. Si dileguino come si dilegua il fumo; come il fuoco fonde la cera: così periscano i peccatori davanti a Dio*» (Sal 67,2s.). E ancora: «*Tutte le genti mi hanno circondato, nel nome del Signore mi sono vendicato di loro*» (Sal 117,107).

(ATANASIO di Alessandria, *Vita di Antonio*, 13).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Vigilate e pregate per non cadere in tentazione*» (Mc 16,38).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Antonio andò nel deserto per combattere i demoni nel loro dominio. Fu una dichiarazione di guerra ai demoni, i quali lo tormentarono e si adoperarono per cacciarlo via dal loro dominio. Antonio credeva che, grazie alla sua lotta con i demoni, qualcosa sarebbe diventato più chiaro e più sano anche per gli uomini del mondo. Se lui vinceva i demoni, questi avrebbero avuto minor potere anche sugli uomini che erano nel mondo. Pertanto il suo combattimento con i demoni acquista una funzione vicaria rispetto al mondo.

La tentazione diventa allora parte essenziale della vita. La vita dell'uomo è segnata da un conflitto continuo. Non possiamo accontentarci di vivere alla giornata. Dobbiamo affrontare gli attacchi che la vita comporta. E non ci sarà mai un tempo in cui potremo riposare sugli allori. Piuttosto le tentazioni ci accompagneranno fino al termine della vita. «Nessuno può entrare in cielo», asserisce Antonio, «senza aver conosciuto la tentazione. Se si toglie la tentazione, nessuno trova la salvezza» (*Apoftegmi*, 5). E un altro eremita: «Se l'albero non viene scosso dai venti, non cresce e non mette radici. Così è anche per il monaco: se questi non viene tentato e non sopporta la tentazione, non diventa uomo» (*Apoftegmi*, 396). Chi viene consegnato alla tentazione dei demoni, incontra la verità della sua anima, scopre idee crudeli, immagini sadiche, fantasie immorali. Noi diventiamo uomini maturi solo se accettiamo questa verità, solamente se diamo buona prova in questa tentazione. Conoscere la tentazione, senza venire da essa sopraffatti, è un metodo che ci mantiene vivi, un metodo che ci ricorda incessantemente che non possiamo migliorarci da soli, ma che solamente Dio ci può cambiare. Unicamente Dio può donarci anche la vittoria nella lotta con le tentazioni, può donarci una pace profonda che, se manca il combattimento, non può essere sperimentata con la medesima intensità.

(A. GRÜN, *Il cielo comincia in te*, Brescia 2000², 49ss. *passim*)

10 ottobre 2009
SABATO DELLA XXVII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Gioele 4, 12-21)

Così dice il Signore: ¹²«Si affrettino e salgano le genti alla valle di Giòsafat, poiché lì siederò per giudicare tutte le genti all'intorno. ¹³Date mano alla falce, perché la messe è matura; venite, pigiate, perché il torchio è pieno e i tini traboccano... tanto grande è la loro malizia!». ¹⁴Folle e folle nella Valle della decisione, poiché il giorno del Signore è vicino nella Valle della decisione. ¹⁵Il sole e la luna si oscurano e le stelle perdono lo splendore. ¹⁶Il Signore ruggisce da Sion e da Gerusalemme fa sentire la sua voce; tremano i cieli e la terra. Ma il Signore è un rifugio al suo popolo, una fortezza per gli Israeliti. ¹⁷«Voi saprete che io sono il Signore vostro Dio che abito in Sion, mio monte santo e luogo santo sarà Gerusalemme; per essa non passeranno più gli stranieri». ¹⁸In quel giorno le montagne stilleranno vino nuovo e latte scorrerà per le colline; in tutti i ruscelli di Giuda scorreranno le acque. Una fonte zampillerà dalla casa del Signore e irrigherà la valle di Sittim. ¹⁹L'Egitto diventerà una desolazione e l'Idumea un brullo deserto per la violenza contro i figli di Giuda, per il sangue innocente sparso nel loro paese, ²⁰mentre Giuda sarà sempre abitato e Gerusalemme di generazione in generazione. ²¹Vendicherò il loro sangue, non lo lascerò impunito e il Signore dimorerà in Sion.

Siamo nell'ultimo capitolo del libro di *Gioele*, dove viene presentato il "giorno del Signore", il giorno dello scontro finale tra il bene e il male, tra il popolo di Dio e i pagani coalizzati. La descrizione è vivace e terrificante: i pagani sono invitati a presentarsi nella valle di Giosafat, la «*Valle della decisione*» (v. 14), accanto all'antichissimo cimitero giudaico: lì saranno mietuti come messe matura e pigiati nel torchio, mentre il cosmo partecipa al 'ruggito' del Signore, con sconvolgimenti spaventosi, simili a quelli presentati da tutta la letteratura apocalittica. Ben diversa è la sorte del popolo di Dio, che conoscerà finalmente la potenza del suo Signore, il quale consegnerà definitivamente Gerusalemme ai suoi fedeli e farà giustizia di tutte le oppressioni e i soprusi patiti.

È un brano dalle forti tinte apocalittiche che, attraverso un linguaggio coinvolgente, annuncia il castigo dei malvagi e la salvezza del popolo (che il Signore chiama *mio* popolo: cfr. v. 16b). Non solo salvezza, ma trionfo definitivo per Israele e per Giuda, con la terra che riacquisterà la sua fertilità, quella del Paradiso perduto e quella dell'atteso Messia. C'è qui tutta la speranza di Israele e il grande messaggio dei profeti.

Vangelo (Luca 11, 27-28)

In quel tempo, ²⁷mentre Gesù stava parlando, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!». ²⁸Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!».

Può darsi che alla base di questa pericope ci sia, una volta ancora, il ricordo di un certo contrasto tra i familiari di Gesù e i discepoli, membri della nuova famiglia di Gesù. Qui Luca intende mostrare che la madre di Gesù non apparteneva solo alla sua famiglia naturale, ma anche a quella dei discepoli. Per questo è beata, avendo essa ascoltato la Parola per prima, aderendovi (Lc 1,38), facendola fruttificare al cento per uno. Essa sapeva della sua beatitudine («*Tutte le genti mi proclameranno beata*»: 1,48), e perseverò fedele in mezzo alle prove, divenendo la prima discepola e il modello per ogni discepolo.

Il testo, tipicamente lucano, è tutto 'mariano': di Maria si può parlare sia nel senso della donna del popolo sia nel senso di Gesù. La donna del popolo, ammiratrice di Gesù, diventa ammiratrice di sua madre. E chi non avrebbe voluto avere un figlio come Gesù? Beata quella madre fortunata! Gesù sottolinea la beatitudine dell'ascolto e quindi, implicitamente, dell'ulteriore grandezza di sua madre; beata soprattutto perché ascoltatrice della parola e accogliente verso il mistero. Le due beatitudini non si escludono. La seconda però è imitabile, raggiungibile da tutti e non solo da sua madre, come la prima.

MEDITATIO

I primi secoli cristiani hanno contemplato soprattutto la prima beatitudine, quella pronunciata dalla donna del popolo, quella della maternità di Maria. La prima solenne 'definizione' di Maria riguardava la sua divina maternità, l'essere la *theotókos*, la genitrice di Dio. Ciò non deve stupire, perché la definizione riguarda più Cristo che Maria, è più cristologica che mariologica, trattandosi della incarnazione di Dio, grazie alla cooperazione di Maria.

Da qui proviene la comprensione della grande dignità della Vergine, Madre di Dio: dalla affermazione della divinità del Figlio e dalla contemplazione di questo grande mistero viene l'affermazione della sublime dignità di Maria, una dignità ben superiore di quella di una qualsiasi madre, perché ella ha dato un corpo al Figlio stesso di Dio. I secoli successivi e la Chiesa, soprattutto quella orientale, si sono mantenuti in questa prospettiva.

Mai è mancata, tuttavia, una corrente che ha ricordato, accanto alla prima, anche la beatitudine pronunciata da Gesù nel vangelo di oggi, quale premessa indispensabile della stessa divina maternità: Maria è beata *perché ha creduto alla Parola*, l'ha meditata, l'ha concepita nel suo seno, è diventata madre dando carne alla Parola. Il concilio Vaticano II ricorda questa dimensione, a volte piuttosto trascurata da una devozione intensa e sincera, ma non sufficientemente evangelica.

Oggi la Parola mi interpella: per me Maria è modello di ascolto della Parola? È la genitrice di Dio perché ha ascoltato con fede questa parola? È degna della mia ammirazione prima di tutto perché si è completamente consacrata a Cristo, perseverando nelle prove, nella fede incrollabile in quel suo figlio meraviglioso quanto misterioso? Penso che anch'io posso 'generare Cristo' attraverso l'ascolto perseverante della Parola?

ORATIO

Beata te, o Maria, che fosti degna di ricevere 'pace' dal Padre per mezzo di Gabriele.

Beata te, o Maria, perché in te abitò lo Spirito Santo di cui cantò Davide.

Beata te che fosti come un cocchio, e lui sostennero le tue ginocchia, lui portarono le tue braccia, e quali fonti furono per lui, per il Figlio di Dio, i tuoi seni: e abbracciasti colui ch'è vestito di fiamme!

Beata te, Maria che fosti figura del rovelo veduto da Mosè. Beata te, o Maria, perché te dipinsero tutti i profeti nei loro libri.

Beata te, o Maria, poiché te annunziò anche Isaia nella sua profezia: «*Ecco, la vergine concepirà, partorirà un figlio il cui nome è Emanuele*». Ecco che tutte le genti esclamano: «*Con noi è quello che col suo volere governa tutto*».

(EFREM SIRO, *Inno alla Vergine Maria*).

CONTEMPLATIO

Fate attenzione, vi scongiuro, a quello che il Signore dice stendendo la mano verso i suoi discepoli: «*Sono questi mia madre e i miei fratelli*. E se uno farà la volontà del Padre mio che mi ha inviato, egli è *mio fratello, mia sorella e mia madre*». Non fece forse la volontà del Padre la Vergine Maria, la quale per la fede credette, per la fede concepì, fu scelta perché da lei la salvezza nascesse per noi tra gli uomini, e fu creata da Cristo prima che Cristo fosse creato nel suo seno? Maria fece la volontà del Padre e la fece interamente; e perciò vale di più per Maria essere stata discepola di Cristo che madre di Cristo; vale di più, è una prerogativa più felice essere stata discepola anziché madre di Cristo. Maria era felice perché, prima di darlo alla luce, portò nel grembo il Maestro.

Vedi se non è come ti dico. Mentre il Signore passava seguito dalle folle e compiva miracoli propri di Dio, una donna esclamò: «*Beato il grembo che ti ha portato*». Il Signore però, perché non si cercasse la felicità nella carne, che cosa rispose? «*Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*». È per questo anche Maria fu beata, perché ascoltò la parola di Dio e la mise in pratica. Custodì la verità nella mente, più della carne nel grembo. La verità è Cristo, la carne è Cristo. Cristo verità nella mente di Maria, Cristo carne nel grembo di Maria. Vale più ciò che è nella mente anziché ciò che si porta nel grembo.

Santa è Maria, beata è Maria, ma più importante è la Chiesa che non la Vergine Maria. Perché? Perché Maria è una parte della Chiesa, un membro santo ed eccellente, superiore a tutti gli altri, ma tuttavia un membro di tutto il corpo. Se è un membro di tutto il corpo, senza dubbio più importante d'un membro è il corpo. Il capo è il Signore; capo e corpo formano il Cristo totale.

(AGOSTINO di Ippona, *Sermone 72A,7*, in ID., *Discorsi*, Roma 1982,4 78ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tutte le generazioni mi chiameranno beata*» (Lc 1,48).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nel suo vangelo, Luca ha fatto vedere che Maria, la madre di Gesù, è un modello di fede per gli uomini. Essa, come donna e come simbolo di tutti gli esseri umani, ha ricevuto il grande dono della presenza trasformante di Dio sulla terra (Lc 1,28). Tale presenza si concreta come 'Spirito creatore' e si tradisce nella nascita del Messia. Attraverso la parola di Maria che si offre e collabora (1,38), si realizza il mistero primordiale della nostra storia: Dio fatto uomo. Esternamente tutto rimane come prima; ma, in questo campo immensamente delicato e immensamente aperto alla fede di una giovane donna, che accetta la parola di Dio, cominciò a realizzarsi la nuova vita degli uomini. Maria è il segno del nuovo stile di vita. Come dicevano i Padri, essa concepì con la fede prima di farlo con il grembo. La sua beatitudine non è limitata al grembo e al seno, ma abbraccia tutta la sua persona.

Maria ha creduto (1, 38) e per questo riceve la sua giusta lode. È beata per la sua fede (11, 39-45) e la sua vita diviene un fondamento di giubilo e di benedizione per tutti coloro che hanno creduto come lei. Gesù la sconcerta (2, 41-52) e la via della croce è lastricata di spada e di dolore per la madre (2, 33-35); ma Luca sa che Maria è stata fedele sino alla fine. Negli strati più profondi della sua vita, essa ha creduto nella parola di Gesù ed è divenuta principio e fondamento della Chiesa. In tutti questi particolari, la Madre di Gesù è il modello della donna aperta al mistero della vita e il modello del credente, che risponde con fiducia e generosità alla parola che Dio gli ha rivolta.

(J. PIKAZA, cit. in *Commento alla Bibbia liturgica*, Cinisello Balsamo. 1986, 1212ss)